

BRUNO BASILE

*In limine*

Accanto al più cordiale saluto a tutti gl'intervenuti e a un ringraziamento all'Assessorato alla cultura e alla Direzione della Biblioteca dell'Archiginnasio, mi compete, in questa sede, come Direttore del Dipartimento d'Italianistica, una doverosa nota sui modi seguiti nel preordinare il tema di queste giornate di studio.

Riccardo Bacchelli è uno scrittore complesso, che ha attraversato, con splendida duttilità, tutti i generi della scrittura letteraria: dalla poesia al romanzo, dal saggio storico alla novella, dalla prosa di viaggio alla critica d'arte, in un arco cronologico di operosità che si estende dal 1911 agli ultimi anni Settanta. Circoscrivere questa produzione, questo impegno strenuo con l'ottica di un convegno celebrativo — e di necessità enciclopedico — non ci è sembrata la scelta giusta. Troppe le sintesi che si sarebbero rivelate provvisorie, troppo vasta la materia destinata a sfuocarsi nell'incrocio a più voci, nella polifonia ridondante.

Come nel caso — abbastanza recente — di celebrazioni carducciane mirate su di un punto focale (Carducci professore, a Bologna) si è scelta piuttosto la strada non del compendio, ma del tema significante, capace di divenire un percorso orientato, una precisa geografia della mente dello scrittore. E la realtà del mondo padano, di una civiltà emiliana che traluce nell'opera e nella poetica di Bacchelli si è rivelata subito al Comitato scientifico — da Ezio Raimondi a Mario Saccenti, da Fausto Curi a Niva Lorenzini, da Emilio Pasquini a Guido Guglielmi — come tema di sicuro riferimento critico per il letterato bolognese. Non certo perché questi abbia tratto linfe espressive per la sua opera solo da archètipi regionali. Siamo chiari su questo punto: Bacchelli è uno scrittore che ha saputo guardare — come pochi — alla grande tradizione letteraria europea. Entrano in giuoco nella sua scrittura la Francia da Baudelaire a Claudel, il classicismo di Goethe e della scuola di Weimar, l'Inghilterra di Coleridge e la Russia da Tolstoj a Pasternak. E Bacchelli non ha mai dimenticato — naturalmente — il respiro ecumenico della nostra più grande letteratura da Manzoni a Nievo, da Leopardi alle avanguardie novecentesche, ben oltre il *rappel à l'ordre* dell'epoca «rondista», a cui talora si limita, troppo riduttivamente, la più illustre militanza avanguardistica dello scrittore.

Nel suo caso la realtà padana, l'emilianità, assume significati particolarissimi, non limitati a quella sensuosa pregnanza di uno stile espressivo mai dimentico della complessa qualità mescidata di un *habitat* culturale dove convivono (Bacchelli lo ricorda in un fine elzeviro dedicato a Bologna), per vecchio statuto, le seduzioni concomitanti dei rigori medievali, di tensioni barocche copiose fino all'ingorgo, di neoclassicismi fioriti accanto alle maniere del moderno. Basterà considerare, in proposito, quanto registrato in una pagina di *Terra d'Emilia* nata, nel lontano 1952, per una conversazione radiofonica, singolarissimo frammento di una poetica padana, che merita una postilla, almeno come viatico orientativo per le nostre riflessioni di studio. Bacchelli si liberava in quella prosa dei generici stereotipi connessi al carattere emiliano da una vecchia antropologia all'insegna della cordialità e della schiettezza su cui molto — forse troppo, e con superficialità — si è scritto dal tempo di Benvenuto da Imola a certe noticine eleganti di Giuseppe Raimondi e Giorgio Bassani. Lo scrittore proiettava il suo discorso verso una cifra artistica che, a suo dire, vanta un comune denominatore e almeno tre elementi caratterizzanti, tre strutture dell'immaginario, se si usassero i termini cari alla critica moderna.

Il denominatore — diamo la parola a Bacchelli, che, parlando d'altri sa parlare anche di sé — è rappresentato, nella creatività espressiva emiliana, da «uno schietto e sicuro gusto delle cose e della parola *concreta* ed *esatta*, con una discreta e pacata — e tanto più certa e verace — dignità». E i due termini sottolineati (*concreta* ed *esatta*) rinviano a quella «grazia *austera* ed *esatta*» che, nel *Mulino del Po*, in un celebre passo dedicato alla cultura della «città turrita» nella sezione narrativa *Dio ti salvi* attinge a una sfera giudicata innata di classicismo padano. È quell'eleganza «squisita, accorta ed erudita» che nelle *Confessioni letterarie* Bacchelli vedeva riverberarsi dalla terra di Giordani a quella di Perticari, dalla «sua» Bologna carducciana alla Romagna neoclassica in un *iter* dove s'intrecciano ricordi di Monti, Borghesi, Panzacchi e Rocchi. Ma su questo sfondo austero nasce, vivacissima, una triade di coordinate che stringono sempre più da vicino, con l'espressività tipica della Padania, lo stesso Bacchelli, tanto da diventare quasi le polarità auspicabili per il nostro incontro.

Da una parte — è sintomatico che Bacchelli anteponga questo estro artistico — una «libertà di umore» che sa diventare «genio estroso, umoroso, irridente e salace», rinvenibile, secondo lo scrittore, tanto nel «capitello di una cattedrale romanica» quanto nella letteratura emiliana dall'*Innamorato* al *Furioso*, dalla *Secchia rapita* al *Bertoldo*. E certo il «criticus additus artificii» che soleva celiare su se stesso per la provocatoria riscrittura dell'*Amleto*, per un titolo bizzarro come *Lo sa il tonno*, che amava la vena

ironica di Rossini e che ha scritto «novelle» giocose e «favole» lunatiche (nel 1942!) entra a buon diritto in questa sfera dell'eterodossia ironica emiliana, da cui nascono prove di estro swiftiano e gogoliano comprese fra il *Rabdomante* (1936) fino al *Progresso è un razzo*, quel *romanzo matto* (1975) che rinvia a certe prove teatrali farsesche — ma chi rilegge più *La smorfia* o *La notte di un nevristenico*? — e a quella passione per il riso dell'intelligenza che portò Bacchelli alle traduzioni di Voltaire, mirabili, si sa, da *Candide* a *Micromégas*, anche per un critico severo come Gianfranco Contini.

Ma, chiosa lo stesso Bacchelli, quando si entra, ma si entra davvero, nella sfera «politica, religiosa ed economica», il carattere emiliano assume un aspetto «severo», una «serietà erudita» (già lodata nei *Poemi lirici* del 1914) che significa coscienza storica. E storia per davvero se lo scrittore scomoda come Dioscuri di questa innata vocazione emiliana nientemeno che Muratori e Salimbene, ovvero l'incarnazione del massimo rigore scientifico e della più appassionata voce di cronaca antica della nostra regione. Sarebbe un giuoco facile, a questo punto, dividere la stessa produzione bacchelliana tra questi parametri tipicamente emiliani, in fondo ben caratterizzati dalla silloge *Nel fiume della storia* o da talune pagine de *La ruota del tempo*, così esplicita nel suggerire certe tipologie. Tipologie, dunque, orientate tra una severa vocazione alla storiografia professionale — da *La congiura di Don Giulio d'Este* ai *Due saggi su Giolitti*, sensibile al dato geografico, si sa, ricordando la prova de *Il Po nella vita e nella storia italiana* — e la scelta per il romanzo storico. Un genere che, da itinerario volutamente «in minore» su modelli che dal mitico Salimbene portano a Zanolini e all'amore per la cronaca cittadina (si pensi a *Il Diavolo al Pontelungo*) giunge alla vicenda di generazioni nel *Mulino del Po* per attingere alla teodicea storica nelle esperienze narrative comprese fra *I tre schiavi di Giulio Cesare* e i recuperi inquietanti di tematiche bibliche tra *Il pianto del figlio di Lais* e *il Coccio di terracotta*.

In questa sede, proprio per giustificare l'ampio spazio dato a relazioni storiche che colgono, dunque, il cuore di questa vocazione emiliana innata alla «serietà» dell'impegno dialettico col reale, vorremmo rimarcare — sull'eco di una nota preziosa del Contini — la coraggiosa coerenza bacchelliana. Nel secolo presente, che vide nascere la scrittura letteraria come romanzo «dal di dentro» (e Contini pensava alla tradizione fra Svevo, Boine e Gadda, il cui «io» ferito dalla storia se ne vendica parodiandola) Bacchelli praticò l'inattualità dell'approccio al mondo «dal di fuori», nello stile di un Tolstoj, come aggressione verso la corteccia più oscura e tenace del vero: «solo degno di meraviglia, aspettando di andare nel passato anche noi, è che l'uomo regga alla fatica e alle tenebre dell'esistenza». E ancora

con il saggista di *Terra d'Emilia* è possibile scorgere la ragione di questa storia divenuta «favola» e «passione».

In Emilia — e nella mente dello scrittore di questa terra — è presente la lacerazione antica di un'unità statale in fondo mai avvenuta, che rende «precaria e faticosa» e sovente «atroce» — ma necessaria — la vocazione per ogni forma di vita politica e di discorso sociale, segnandoli, comunque, di passione e malinconia. Proprio la malinconia, infine, è l'ultima coordinata — davvero inattesa — dell'arte emiliana nel senso ipotizzato da Bacchelli. È voluttà per la memoria del tempo trascorso, sottile scetticismo sulle cose del mondo — che lo scrittore acuì al tempo della sua frequentazione, sofferta, dei leopardiani *Paralipomeni alla Batracomiomachia* —, culto della marginalità dimessa e riduttiva che però si riaccende, *ante pedes*, dopo che le grandi ideologie sono divenute provvisorie e caduche. Uno spazio di affabulazione che s'insinua nelle disincantate *Memorie*, ricama pagine desolate nell'ultima opera *In grotta e in valle* (1980), e che certo, nel segno dell'antiretorica — sì, Bacchelli conobbe l'antiretorica — può giustificare sia l'amore giovanile per la «malinconia selvaggia» di Carducci, sia quello, più maturo, per la polvere metafisica, per il «nitore» triste delle tele di Giorgio Morandi.

Classicismo, fantasia, storia, «sole nero» di una moderna melanconia che, dal ricamo deluso ai margini dell'esistente porta a meditare sulle ombre del quotidiano: queste le linee di forza che il Bacchelli padano sembra proporre a un'esegesi rispettosa delle sue scelte intellettuali. Ma ogni classico, ci ricorda Italo Calvino in una delle sue ultime pagine critiche, è tale se sa riproporre la «sorpresa»: e auguriamoci che essa non manchi nella disamina interdisciplinare (letteratura, storia, geografia, arte) delle nostre giornate e che crei — lo si auspica — altri itinerari per un'opera che non vogliamo assolutamente consegnare, col semplice rispetto, alla biblioteca del passato.